



Per una teoria del dialogo nel Settecento italiano

ALESSIO BOTTONE

Università degli Studi di Salerno

Ludwig-Maximilians-Universität München

ABSTRACT: Despite the absence of specific treatises or systematic analyses on the dialogue in the Italian Literature of the 18th century, a theory of this ‘genre’ can be outlined through the study of the paratexts. In the prefaces and the dedications of several dialogues, in fact, there are reflections focused on the use of this literary form: by connecting these fragments of poetics, it is possible to follow the development of the Renaissance dialogue theory and, at the same time, to explore a new tradition.

KEYWORDS. Dialogue, Theory, Eighteenth Century, Paratexts.

CORRESPONDING AUTHOR: albottone@unisa.it

La fama del dialogo letterario italiano è indissolubilmente legata all’epoca rinascimentale, alla straordinaria fortuna che questa forma ebbe nel Cinquecento non solo a livello di diffusione, ma anche di teorizzazione. Quasi a metà strada, per datazione, tra il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528) e i cosiddetti dialoghi londinesi di Giordano Bruno, il *De dialogo liber* di Carlo Sigonio (1562) inaugura, infatti, quel dibattito teorico animato in seguito da Sperone Speroni con l’*Apologia dei dialoghi* (1574) e da Torquato Tasso con il *Discorso dell’arte del dialogo* (1585) dal cui esame gli studiosi non hanno potuto prescindere per fare luce sulla vasta produzione del secolo. Meno folta, invece, la tradizione secentesca, che, contando per lo più sulla rappresentatività del capolavoro galileiano, pure si sdoppierà tra scrittura e teoria grazie al *Del dialogo* di Giovan Battista

Manso (1628) e, soprattutto, al *Trattato dello stile e del dialogo* di Sforza Pallavicino (1662), mentre un'inversione di rotta si verificherà nel Settecento, quando alla modesta proliferazione della prassi dialogica non corrisponderanno arti poetiche o codifiche sistematiche.

Se il ricorso al dialogo durante l'età dei Lumi riguarda tanto la mera letteratura (Alfieri, Parini, Gozzi) quanto il pensiero economico (Verri, Galiani), linguistico (Rosasco, Branda) e scientifico (Algarotti, Riccati, Boscovich, Zanotti) – situazione da cui deriva un *corpus* testuale vario per contenuti ma alquanto omogeneo per soluzioni formali¹ – il successo del genere non è accompagnato dall'ideazione di trattati specifici, normativi o anche solo descrittivi; ciò però non significa che le riflessioni teoriche di Pallavicino restino le ultime consegnateci dalla modernità. Al contrario, nel XVIII secolo proprio gli autori di dialoghi tendono a inserire nelle loro opere, in sede paratestuale, considerazioni che è possibile assumere quali frammenti, talvolta piuttosto ampi e ragionati, di teoria dialogica: indagarne la natura costituisce una obbligatoria fase preliminare per chi voglia accostarsi a una stagione finora trascurata dalla critica come quella settecentesca².

Attingendo a queste fonti – è bene confessarlo subito – si compie un'operazione parziale, dal momento che non tutti i dialogisti del Settecento producono micro-teorie del dialogo, e insieme settoriale, perché rivolta appunto a una serie di testimonianze tratte da premesse, dediche e prefazioni in margine ai dialoghi stessi. Ciò richiede la medesima cautela della quale si sono dovuti armare gli interpreti dei trattati di Speroni e Tasso, per la coincidenza tra la figura del teorico e quella dello scrittore, qui amplificata dalla convivenza delle due dimensioni: da Guido Grandi ad Alfonso Muzzarelli, passando per Francesco Maria Zanotti e Girolamo Rosasco, il momento della teorizzazione coabita con quello

¹ Accenniamo con questo giudizio ai risultati provvisori di una ricerca in corso di svolgimento sul dialogo settecentesco italiano, in cui il presente articolo si iscrive.

² Potremmo riadattare al nostro caso le ragioni che Franco Pignatti, nella premessa alla ricca *Introduzione* all'edizione da lui curata del trattato sigoniano (*Del dialogo*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 13-108: 7-8), esplicitava rispetto alla decisione di anteporre lo studio della produzione teorica a quello dei testi creativi, con la differenza che al Settecento manca il dominio codificatorio e normalizzante dell'«aristotelismo letterario» cinquecentesco: di qui la rassegna di micro-teorie condotta in queste pagine.

della pratica ancor più strettamente, instaurando con essa relazioni dirette di tipo giustificatorio, illustrativo o valorizzante.

Tuttavia, pur nella consapevolezza che si tratti di luoghi liminari strategicamente funzionali, tali 'soglie' possono rappresentare vie di accesso all'intero orizzonte dialogico settecentesco, oltre che ai singoli dialoghi, e dunque varrà la pena di attraversarle. D'altronde, la sostanziale omogeneità prima attribuita all'intero *corpus* contraddistingue, per certi versi, anche i paratesti di cui ci occupiamo, che, pur ricoprendo un arco cronologico assai esteso e restituendo un quadro culturale altrettanto variegato, vedono ricorrere alcuni motivi concettuali principali attorno ai quali si diramano poi i percorsi peculiari delle singole posizioni teoriche.

Il secolo si apre con due commenti, coevi e del tutto in sintonia tra loro, relativi al legame fra la letteratura dialogica e l'occasione della controversia o della polemica, sulla scia di quanto osservato da Dominique Bouhours nell'*Avertissement* della sua *Manière de bien penser* (1687)³. Il primo risale a Matteo Regali, che nel prologo al *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio* segnala di aver «seguito la maniera dialogistica non solo per continuar l'invenzione dell'autor contrario» – un certo Donato Antonio Leonardi al cui *Dialogo dell'Arno e del Serchio* egli si opponeva – ma per averla stimata la «più propria per questa sorta di contrasti, che nell'esser loro sentono alquanto del dottrinale»⁴. Il secondo compare in uno scritto di Girolamo Baruffaldi, le *Osservazioni critiche*, che rientra all'interno della nota *querelle* franco-italiana sorta a partire dal citato libro di Bouhours. Baruffaldi, in particolare, presenta il *Dialogo in difesa di Guido Reni* di Giampietro Zanotti, che include interamente nella sua opera, mettendo in evidenza come la soluzione del dialogo sia utile a rendere «più

³ Lo si può leggere in traduzione in *Considerazioni del marchese Giovan Gioseffo Orsi bolognese sopra la Maniera di ben pensare*, [a cura di L.A. Muratori], Soliani, Modena 1735, I, p. 5.

⁴ M. Regali, *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio*, Frediani, Lucca 1710, p. [III]. I due testi compongono una disputa sull'autorità della Crusca su questioni di ortografia che vide coinvolti i lucchesi Regali e Leonardi, entrambi membri della locale accademia dell'Anca.

naturali e insieme più gioconde da leggersi» le ragioni di chi si trova a ribattere alle convinzioni altrui⁵.

A inaugurare propriamente la discussione è, invece, il matematico cremonese Guido Grandi (1671-1742) con la prefazione *Al cortese e discreto lettore* premessa ai suoi *Dialoghi* usciti nel 1712 in polemica – anch’essi – con il rivale Alessandro Marchetti⁶, dove il padre camaldolese coglie già *in nuce* alcuni degli aspetti cruciali rintracciati da gran parte dei dialogisti successivi. Ecco come egli motiva la scelta della forma dialogica per la sua trattazione:

Ma perché la moltitudine delle cose, che scrivere mi occorrevano su tale proposito, malagevolmente potea senza confusione delle materie, o soverchia noia de’ lettori, in una sola distesa scrittura comprendersi, mi sono risoluto d’interrompere il tedio di così lunga, e per se stessa poco amena apologia, con la varietà dei pensieri, che necessariamente porta seco il carattere de’ dialoghi, da cui posso pigliar motivo d’inserirci qualche cosa di dottrinale, per pascolo de’ più intelligenti; e per tanto ho stimato bene d’introdurre diversi interlocutori a discorrere insieme di questa importuna

⁵ G. Baruffaldi, *Osservazioni critiche*, Ertz, Venezia 1710, pp. 111-112; su questo scritto cfr. A. Burlini Calapaj, «Buon gusto» e «imitazione» nell’opera critica di Girolamo Baruffaldi, in *Girolamo Baruffaldi (1675-1755)*. Atti del convegno (Cento, 5-8 dicembre 1975), Centro Studi «Girolamo Baruffaldi», Cento 1977, I, pp. 45-63. Lo stesso dialogo di Zanotti (già Bortoli, Venezia 1710), concepito in opposizione alla esterofila *Lettera toccante* del conte Francesco Montani, era pienamente inserito nella polemica Orsi-Bouhours, svolta in buona parte proprio in forma dialogica (oltre agli scritti che danno l’avvio alla *querelle*, la *Manière* di Bouhours e le *Considerazioni* di Orsi, si pensi alla *Vagliatura tra Baione e Ciancione mugnai* del maceratese Alaleona o agli orsiani *Amvisi amorevoli di Giocondo Sincero*). Basterà, in questa sede, rimandare a M.G. Accorsi e E. Graziosi, *Da Bologna all’Europa: la polemica Orsi-Bouhours*, «La Rassegna della letteratura italiana», 93, 1989, pp. 84-136; E. Bonora, *L’Arcadia e l’Europa*, in Id., *Dall’Arcadia al Leopardi*, Mucchi, Modena 1997, pp. 11-33; e, soprattutto, C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorini, Verona 2001.

⁶ Per un profilo biografico aggiornato di Grandi, e relativa bibliografia essenziale, si rinvia alla voce stesa da Ugo Baldini per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (58, 2002). Segnaliamo, per quanto concerne la diatriba con Marchetti, L. Tenca, *La polemica fra Guido Grandi e Alessandro Marchetti*, «Rendiconti dell’Accademia di scienze dell’Istituto di Bologna. Classe di scienze fisiche», s. 11^a, 6, 1958-59, pp. 139-147.

contesa, tra' quali non mancherà chi porti con vigore le ragioni del sig. Marchetti, né chi pienamente, per parte mia, loro soddisfaccia⁷.

Benché in maniera molto rapida, Grandi fissa almeno tre punti fondamentali, reciprocamente interconnessi: il dialogo implica per propria indole la «varietà dei pensieri»; il dialogo permette, a differenza delle scritture monologiche, di dar voce a materie vaste senza far cadere chi legge nella confusione o nella noia; il dialogo, grazie ai diversi interlocutori che vi prendono parola, risulta capace di ospitare anche le opinioni che esso intende confutare.

Se il primo pseudo-teorico delinea un ritratto della forma letteraria come contenitore accogliente, agevolante e persino 'democratico' nella sua inclinazione statutaria alla molteplicità, il successivo si sofferma sul coté divulgativo-pedagogico. Non si tratta, questa volta, di uno scrittore di dialoghi, ma dell'autore di un libro di lettere che non rinuncia a situare il formato pseudo-epistolare nell'alveo dialogico⁸. Ci riferiamo a Giuseppe Sanfelice, il quale nell'avviso al lettore delle sue *Lettere antigianoniane* parla di un'arte che «insegna il netto vero», libera il «volgo credulo» da inganni e seduzioni, e non gli sottrae quelle conoscenze abitualmente riservate a pochi⁹.

A circa un decennio di distanza il veronese Giulio Cesare Becelli dedica al genere diverse pagine del *Proemio* al *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo* (1737), difendendolo dalle celebri accuse di Ludovico Castelvetro e attestando che «l'arte del dialogo [...] altro non è che un'arte di verisimiglianza»¹⁰. Rilievo poco spiazzante, cui però fan-

⁷ G. Grandi, *Dialoghi ... circa la controversia eccitataagli contro dal sig. dottore Alessandro Marchetti*, Gaddi, Lucca 1712. Per i testi citati a partire dalle stampe sei-settecentesche ci limiteremo ad apportare i consueti ed essenziali ammodernamenti grafico-interpuntori.

⁸ Sulla graduale transizione dal dialogo all'epistola, tra i principali generi concorrenti nel XVIII secolo nel campo della prosa trattatistica e dissertatoria, cfr. V. Gallo, *Romanzi (pseudo)epistolari e libri di lettere*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner *et al.*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 3-31: 22-23, che cita proprio il caso di Sanfelice come esempio di «persistenza di forme dialogiche nei libri di lettere».

⁹ G. Sanfelice, *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del Regno di Napoli*, s.e., Colonia 1728, I, pp. XVII-XVIII.

¹⁰ G.C. Becelli, *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo*, Ramanzini, Verona 1737, p. 6. Alla posizione di Castelvetro, collocata nel contesto

no eco alcune annotazioni sulla tensione imitativa del dialogo dal tenore solo latamente tradizionale. Al dialogista è consentito, infatti, di «seguire artificiosamente» il verosimile, ragion per cui egli «pone in breve veduta cose disordinate, e lunghissime questioni in pochi detti risolve, dilettaudo con la varietà e con la rappresentanza delle introdotte persone». Ma tale invenzione plausibile si caratterizza segnatamente come «imitazione di discorso sopra una particolare materia, che veramente si agita in uno o più paesi, e tra varie persone: o anco una relazione di differenti pareri e contrari sopra uno stesso soggetto»¹¹.

Cogliendolo da una insolita angolatura, Becelli mette a fuoco lo spirito inclusivo e dialogistico (nel senso bachtiniano) di un genere atto a incarnare dispute reali, ovvero «a unire e ordinare ciò che realmente si dà ed esiste, ma è sparso in un luogo e nell'altro, e tra diversi uomini, pensieri, affetti, ragionamenti»¹². E allo stesso principio si affida anche Niccolò Ghezzi nella premessa al *Dell'origine delle fontane* (1742), altro caso di ibrido dialogico-epistolare, dove l'appello alla forma-dialogo si spiega con la necessità di «conformarsi [...] alla schietta verità» dei «famigliari ragionamenti» svoltisi in taluni «congressi» cui l'autore avrebbe preso parte in prima persona¹³.

In seguito, l'anonimo del *Dell'elettricismo: o sia delle forze elettriche de' corpi svelate dalla fisica sperimentale*¹⁴ si aggiunge al dibattito, spostando leg-

della riflessione teorica sul dialogo nel XVI secolo, dedica pagine importanti G. Alfano, *Il racconto e la voce: mimesi e imitatio nel dibattito aristotelico cinquecentesco sul dialogo*, «Filologia e critica», 29, 2004, pp. 161-200.

¹¹ Ivi, pp. 7-8.

¹² Ivi, p. 10. I cinque dialoghetti di Becelli (1686-1750), che preludono al rigido purismo cesariano, intendono non a caso «rappresentare la disputa della Toscana favella» (*ibidem*). Si veda, almeno, M. Vitale, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: G. C. Becelli*, in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Ricciardi, Milano-Napoli 1986, pp. 383-506.

¹³ N. Ghezzi, *Dell'origine delle fontane e dell'addolcimento dell'acqua marina. Lettere scritte al sig. conte N.N.*, Occhi, Venezia 1742, p. xv (richiama il medesimo brano Gallo, *Romanzi (pseudo)epistolari*, cit., p. 23).

¹⁴ Problematica l'attribuzione di questo scritto, primo caso di studio sull'elettricità in italiano, che apparve anonimo a Venezia nel 1746. A lungo indicato, seppure in forma dubitativa, come opera di Eusebio Sguario, medico e astronomo veneziano vissuto intorno alla prima metà secolo, autore di una *Dissertazione sopra le aurore boreali*

germente l'asse 'teorico' sul concetto di utilità e su quello correlato di volgarizzazione, già intravisto in Sanfelice. Nella *Prefazione* l'autore, che sembrerebbe ascrivere alla tradizione letteraria dialogica la *Novella filosofica e galante* di cui si serve per introdurre il lettore alla dottrina delle forze elettriche prima di esporla nella classica veste del trattato, affronta il tema della divulgazione – scientifica anzitutto – sviluppando in poche pagine l'idea secondo cui «una volta quando si potessero ridurre i metodi di trattar le scienze a tal vaghezza e proprietà da riuscire sino dal bel principio facili e dilettevoli, si otterrebbe il bel frutto di render[le] più universali [...] di quello che sono»¹⁵. E tra i «tanti metodi e nuove maniere» adottati allo scopo di far apparire «meno schifosa la fatica dello studio» si cita dall'inizio, accanto al romanzo, «la forma del dialogo»¹⁶, ancora intesa come efficace antidoto alla noia¹⁷. Il ragionamento prosegue, peraltro, con il riferimento al modello illustre di Fontenelle, che con le conversazioni degli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) «rese gli ardui pensieri dell'astronomia piani e praticabili da ognuno», e a quello, tra gli altri, del *Newtonianismo per le dame* di Algarotti¹⁸, prima di

(Bassaglia, Venezia 1738), di un interessante trattatello di architettura antisismica (*Specimen physico-geometricum de terraemotu ad architecturae utilitatem concinnatum*, Recurti, Venezia 1756) e di una *Dissertazione epistolica intorno al ravvivar i sommersi, e del giudicar fino a quanto la vita possa dilungarsi sott'acqua* (Bassaglia, Venezia 1761), sarebbe in realtà il frutto di una collaborazione tra questi e l'amico e collega austriaco Christian Xavier Wabst. Questa la recente ipotesi di P. Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 123-129, 190-191, che esamina a fondo il testo, non solo dal punto di vista attributivo. Si vedano anche: *Scienziati del Settecento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e B. Basile, Ricciardi, Milano-Napoli 1983, pp. 835-838; D. Galligani, *I dibattiti attorno ai fluidi nel Settecento in Francia e in Europa*, in *Traduzione e transfert nel XVIII secolo tra Francia, Italia e Germania*, a cura di G. Cantarutti e S. Ferrari, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 33-36; F. Arato, *Minerva e Venere: scienze e lettere nel Settecento europeo*, in Id., *Letterati e eruditi tra Sei e Settecento*, ETS, Pisa 1996, pp. 60-63.

¹⁵ [E. Sguario e C. X. Wabst], *Dell'elettricismo: o sia delle forze elettriche de' corpi*, Recurti, Venezia 1746. Citiamo dall'antologia ricciardiana *Scienziati del Settecento*, cit., p. 839.

¹⁶ Ivi, p. 841.

¹⁷ «In questo nostro secolo è un delitto gravissimo per uno scrittore il trattar materie che annoio e, stancando, facciano sbadigliare» (*ibidem*).

¹⁸ Ivi, pp. 842 e 844. Ponendo la propria operazione sotto il segno di Fontenelle, l'autore, sia egli Sguario o Wabst, dimostra ulteriormente di intendere la *Novella*

insistere nuovamente in chiusura sulla esclusiva adeguatezza di dialogo e romanzo a iniziare il volgo alla cultura¹⁹.

A differenza di Grandi, le cui dichiarazioni nascevano dalla modesta necessità di spiegare l'uso di una determinata forma anziché di un'altra, l'elettrologo cede maggiormente al tono prescrittivo: vi è sì nella sua *Prefazione* il racconto di un fenomeno consolidato – lo abbiamo visto – ma anche la volontà di presentare la propria risoluzione, che a quel fenomeno si riallaccia, come la più giusta, e di consigliarla infine come la più saggia da imitarsi²⁰.

Più vicina al respiro illustrativo della micro-teoria del matematico cremonese sembra, invece, quella del trevigiano Vincenzo Riccati (1707-1775)²¹, che nella *Prefazione* al suo *Dialogo dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e dell'azioni delle forze morte si tien discorso* (1749), opera in cui si discute un problema di fisica pura nell'ambito di una nota controversia tra leibniziani e cartesiani, individua a sua volta nel dialogo un genere idoneo alla «varietà dei pensieri» e insinua un nuovo elemento, la «libertà»:

Poiché io ho divisata la serie di quelle idee, e di que' pensamenti, che m'ha al termine delle mie brame condotto; cosa ch'ho giudicata per l'una parte non disutile alle persone studiose, per l'altra molto acconcia alla chiarezza della mia opera: debbo render ragione, perché lasciando il parlar seguito, che alle cose dottrinali molto conviensi, amato abbia di distendere in dialogo i miei ritrovati. Siccome le cose scritte intorno al soggetto delle forze vive erano non solo varie e diverse, ma ancor discordi e contrarie, così

come un esperimento dialogico (l'ambiguità si spiega, d'altra parte, con l'adozione della struttura diegetica, che ancor più affianca la *Novella* a Fontenelle e Algarotti).

¹⁹ «Insomma certe scienze di loro natura rigide e austere non istà bene che siano trattate sempre con uno stesso metodo scientifico e dottrinale; non v'è che la forma del dialogo o del romanzo che le sappia trar fuori dall'oscuro nembro che le rende schifose alla gente del mondo, e solo per questo mezzo sperar possono di passare dai deserti e dalle cupe caverne nelle mani di gente di spirito e nelle amene conversazioni del secolo» (ivi, pp. 844-845).

²⁰ Al termine della *Prefazione* l'autore confessa di aver lasciato «imperfetta» la sua opera e chiude così: «Chi si trovasse di genio di seguire, il cammino da me mostrato, lo faccia pur in buon pro; che quanto a me ne avrò a bastanza quando vedrò il mio consiglio compatito, e seguitato» (*ibidem*).

²¹ Per una sintesi dell'attività svolta da Riccati vd. G.T. Bagni, *Un matematico trevigiano del Settecento: Vincenzo Riccati (1707-1775)*, «Cassamarca», 11, 1997, 1, pp. 61-65.

difficil cosa era con un metodo preciso e stretto poterle tutte abbracciare. Laonde fu di mestieri che d'una maniera di parlar mi servissi, la quale non richiedendo un ordine rigoroso mi concedesse la libertà d'introdurre qualche opportuna digressioncella. La qual libertà è non solamente permessa, ma ancor richiesta dalla natura del dialogo, nel quale gl'interlocutori or opponendo, or domandando, or qualche improvvisa riflessione esponendo, danno occasione che parola si faccia di varie e diverse materie sovente ancor lontane dall'argomento²².

Riconfermata l'associazione tra l'opzione dialogica e l'esigenza di ospitare in un'unica scrittura molteplici contenuti, in questo caso altrettanto 'democratica' perché indirizzata ad «abbracciare» le posizioni preesistenti sull'oggetto dell'esposizione, Riccati evidenzia, altresì, come questa «maniera di parlar» predisponga a trattazioni meno rigide tematicamente: da una parte non esclude le 'voci' altrui cui l'autore intende relazionarsi (leibniziani e cartesiani al pari del «sig. Marchetti» di Grandi), dall'altra concede la possibilità di evadere dall'argomento principale.

Nel 1752, proprio in risposta alla pubblicazione di Riccati, Francesco Maria Zanotti (1692-1777) utilizza la medesima veste formale con il *Della forza de' corpi che chiamano viva*²³ e nella prefazione, che egli finge scritta dall'immaginario editore Francesco Tibaldi, espone le intenzioni e il carattere del suo intervento, prima di passare a una disamina sul dialogo che occupa circa un terzo del testo.

Dopo aver precisato che il «libretto» non ambisce a risolvere una volta per tutte la questione, bensì a spiegarla senza assumere troppo dalle scienze matematiche, e con lo scopo di «esser utile a molti»²⁴, Zanotti/Tibaldi preannuncia che esso «è fatto per li meno frettolosi» e non per coloro che «hanno in odio ogni dimora e si noiano delle interrogazioni, e delle ampliazioni, e dei proemi»: il dialogo, che l'autore avrebbe preferito per una scrittura non destinata alla stampa ma ad «in-

²² V. Riccati, *Dialogo dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e dell'azioni delle forze morte si tien discorso*, Dalla Volpe, Bologna 1749, p. 9.

²³ Con questo scritto il letterato e filosofo bolognese si schierò, in contrapposizione a Riccati, dalla parte dei cartesiani. Il suo argomentare, però, «risente talvolta di un'impostazione culturale piuttosto lontana da quella propria della fisica modernamente intesa» (Bagni, *Un matematico trevigiano*, cit., p. 63).

²⁴ F.M. Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, Pisarri-Primodi, Bologna 1752, p. vi.

gannare il tempo et alleviar le sue noie», lo ha costretto ad adoperare quella «maniera alquanto ampia di dire» e quegli ornamenti che si confanno al «sermon comune e familiare» usato nelle «civili compagnie»²⁵. Orientato a una sorta di autoapologia, il prefatore sottolinea come da questo duplice programma derivi l'attitudine del genere «a spiegar le questioni alquanto sottili e difficili» e che esso «sarebbe inutile se dovesse levarsene tutti quegli artifici che, ritardando la disputa, la rendono tuttavia molto più chiara e più gioconda»²⁶. Da ciò il paragone con la commedia²⁷ e la conseguente messa in rilievo di due concetti-chiave, verosimile e meraviglioso:

Dee dunque nel dialogo parere che quei ragionamenti che vi si raccontano sieno veramente stati fatti, et in quel modo; onde bisogna che paiano di tanto in tanto nascere a caso, perché così per lo più soglion nascere nelle comuni compagnie; e che sieno accomodati alla condizione et al genere delle persone che ragionano; così che vi si vegga anche il costume; né debbono sfuggirsi le digressioni vaghe e dilettevoli, cercando in ogni parte la varietà e la copia. E sopra tutto vuol essere il dialogo meraviglioso, così che anche in questo niente ceda alla commedia; il che s'ottiene per le dimande, e molto più per le risposte inaspettate; e facendo uscir talvolta il discorso donde men si credea che uscir dovesse, e ricominciar la quistione dove pareva finita; e torcendo anche spesso gli argomenti per modo che n'escano le conseguenze improvvise e contrarie a quelle che si aspettavano²⁸.

Proviene dal parallelo con la commedia anche l'appunto sul «dir domestico e familiare», che spetterebbe di regola al dialogo insieme a «una perpetua giocondità sparsa di varie facezie»²⁹: Zanotti si sofferma in particolare su quest'ultimo aspetto, cui ritornerà anni dopo nel tratta-

²⁵ Ivi, p. VII.

²⁶ Ivi, p. VIII.

²⁷ «... io sentj già dire a un savio uomo, e nelle lettere grandemente versato, che il dialogo dee avere in sé tutte le bellezze della commedia, con questa differenza sola, che dove nella commedia si intrecciano varie avventure, nel dialogo si intrecciano dispute e ragionamenti; né dee però l'intrecciamento di questi nel dialogo essere men verisimile, né meno meraviglioso che l'intrecciamento di quelle nella commedia»: ivi, pp. VIII-IX.

²⁸ Ivi, p. IX.

²⁹ *Ibidem*.

to *Dell'arte poetica*³⁰, e indica in Cicerone e Castiglione degli esempi eccellenti di dialogisti che talvolta indulgono allo «scherzo» e alla «dimestichezza», proprietà ineliminabili di un genere definito come «una imitazione, e per così dire un'immagine delle oneste e civili compagnie»³¹.

³⁰ Il discorso sulle facezie sarà l'occasione per riprendere l'argomento del dialogo negli stessi termini della prefazione, a conferma, qualora ve ne fosse bisogno, che dietro Tibaldi si cela Zanotti in persona: «I dialoghi, se sieno ben tessuti e con arte, ricevono volentieri la festività, e quasi la esigono. Quanto sono gioconde quelle interrogazioni improvvisate, quelle risposte inaspettate, quell'avvilupparsi l'uno negli argomenti dell'altro, e confondersi in ciò che egli credea più chiaro, e mille altri artifici proprii massimamente del dialogo, con cui spiegandosi sottilissime cose si spiegano con gioia et allegria! Il *Cortegiano* del nostro Castiglione è tutto pieno di questa nobile festività, la quale egli prese da' dialoghi di Cicerone, e Cicerone l'avea presa in gran parte da Platone; sebben Platone si valse dell'ironia molto più che quegli altri non fecero» (F.M. Zanotti, *Dell'arte poetica*, Dalla Volpe, Bologna 1768, pp. 145-146). Parimenti, in un altro luogo del trattatello, Zanotti recupera il tema della varietà espositiva, in sintonia con la visione ricattiana della «libertà» dialogica: «i sentimenti in un'oda o in un sonetto assai bene son legati tra loro, se così son legati come esser sogliono i sentimenti de' bei parlatori ne' comuni e famigliari ragionamenti. I quai parlatori favellando d'una cosa non si guardano di trascorrer talvolta in un'altra, tornando poi alla prima, e talora ancor non tornandovi, e interponendo racconti, cui spesso volte dà luogo la commemorazione sola di un nome. Perché se i racconti son belli, e colui che gli fa, et esce dell'argomento, sa farlo con facilità, con chiarezza, con grazia, grandemente piacciono nelle ordinarie adunanze, a cui vengono le persone non per udir lezioni, né per trattare affari, ma per intertenersi di ragionamenti piacevoli e giocondi. E noi veggiamo ne' dialoghi, quantunque i più sieno diretti alla spiegazione di qualche nobile dottrina, pure se quelli, che gli compongono, fanno ben l'arte loro, studiano, quanto possono, di dir molte cose così che paiano venute a caso; e molte ne dicono, mostrando di uscire dell'argomento, benché talvolta non ne escano. E ciò per dare al dialogo, il più che possono, quella giocondità, che è propria delle belle e civili adunanze a cui si va per passar tempo. Voi ne avrete osservati già molti esempi nel nostro Castiglione» (ivi, pp. 355-356).

³¹ Zanotti, *Della forza de' corpi*, cit., p. x. Si consideri che «dimestichezza», «scherzo» e «famigliarità», nella *ratio* zanottiana riguardano di fatto il lato antagonistico di una disputa che si vuole (proclamare come) rispettosa e priva di effettive intenzioni di «biasimo», analogamente con quanto espresso poi – come si vedrà più avanti – da Ermenegildo Pini e Girolamo Rosasco. Sull'operazione dialogica di Zanotti, divisa tra prassi e teoria, mi permetto di rinviare alla mia relazione «Una imitazione, e per così dire un'immagine delle oneste e civili compagnie»: il *Della forza de' corpi* che chiamano viva di Francesco Maria Zanotti, tenuta al Seminario di Studi «Imita-

Il disegno tracciato dal bolognese si rivela notevolmente compatto, oltre che affine a quelli dei suoi predecessori, e il sintetico commento espresso nel 1759 da Onofrio Branda in apertura del *Della lingua toscana*³², dove si legge che al dialogo si è fatto ricorso «per minor tedio di chi ascolta e per più agio di chi parla»³³, sembra già epigrafare la direzione assunta dall'intero dibattito.

Una posizione in parte inedita è, invece, quella di Ermenegildo Pini³⁴, che nella dedica al conte di Firmian preposta ai suoi due dialoghi *Dell'Architettura* (1770) rimarca il carattere sociale di una «maniera di scrivere» coincidente con una «maniera di dire» da coltivare da parte di chi «dispone di vivere non per le solitudini, ma nelle città e tra gli uomini» e definita come la più adatta a «intertenerne piacevolmente ed utilmente l'umana società»³⁵. Il dialogo letterario, qui, rimanda a una pratica performativa di tipo didattico, a «que' letterari esercizi, che a vantaggio della studiosa gioventù si tengono, affinché essa insieme alle scienze apprenda anche il modo di parlarne piacevolmente con altri»; e, dunque, a un'arte realistica della buona conversazione che esclude sia la

zione di ragionamento”: il dialogo nella letteratura italiana dal Quattro al Settecento» (Università degli Studi di Napoli Federico II, 23-24 novembre 2017), in corso di stampa.

³² Il barnabita Paolo Onofrio Branda (1710-1776), milanese, con il suo *Della lingua toscana* (due dialoghi pubblicati presso il Mazzucchelli rispettivamente nel 1759 e 1760), in cui affermava il primato del toscano sugli altri dialetti, incluso il milanese, originò una vastissima polemica che vide coinvolto anche Giuseppe Parini, suo allievo alle scuole di S. Alessandro. Sulla discussione si veda G.B. Salinari, *Una polemica linguistica a Milano nel sec. XVIII*, «Cultura neolatina», 4-5, 1944-1945, pp. 61-91; una rassegna puntuale è ora in R. Martinoni, *Dialetto milanese e lingua toscana: la polemica brandana*, in *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di D. Isella, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano 1999, pp. 94-107, mentre per i testi della polemica Parini-Branda si rinvia a G. Parini, *Prose. Scritti polemici (1756-1760)*, a cura di S. Morgana e P. Bartesaghi, Serra, Pisa-Roma 2012.

³³ P.O. Branda, *Della lingua toscana*, Mazzucchelli, Milano 1759, p. 5.

³⁴ Il barnabita Carlo Pini (1739-1825), ribattezzato Ermenegildo dopo aver preso i voti, fu matematico, naturalista e architetto milanese di notevole fama; vicino al governo imperiale, da cui ricevette diversi incarichi, scrisse anche una importante *Introduzione allo studio della storia naturale* (Marelli, Milano 1773), sempre dedicata al Firmian, e un «dialogo analitico» *Sulla felicità* (Pirotta, Milano 1812).

³⁵ E. Pini, *Dell'Architettura*, Stamperia Marelliana, Milano 1770, p. [III].

monologante «forma dell'oratorio parlare», sia «le strette ed ordinate disputationi de' dialettici», nemiche «della libertà e della piacevolezza»³⁶. Al crocevia di queste due tendenze ancora l'utilità, per il cui perseguimento esiste la seguente ricetta, che poggia su ingredienti consolidati quali l'«eloquenza» e l'«urbanità»:

... a chi vuole nelle conversazioni introdurre utili ragionamenti, ovvero mantenerveli, conviene che l'esempio prenda dagli eccellenti scrittori de' dialogi, ne' quali è rappresentata la più grata ed urbana maniera che possano avere gli uomini di comunicarsi vicendevolmente i loro sentimenti. Imperocché questo modo di ragionare, perché perfetto sia, richiede bensì quella parte dell'eloquenza, che nella scelta delle parole e nella amplificazione e disposizione delle cose consiste, né vuol essere mancante della dialettica, che del diritto raziocinare è maestra, ma nello stesso tempo lascia libero ad ognuno il proporre ciò che più gli piace, né vieta che altri opponga, altri confermi, l'uno venga quasi in aiuto dell'altro, e talora anche alcun poco si digredisca dalla proposta materia, e sempre mantiene un tale temperamento, che né l'urbanità declini in una soverchia condiscendenza all'altrui parere, né le opposizioni, che vi si fanno, diano argomento di poco civile animo³⁷.

Come Branda, l'accademico della Crusca Girolamo Rosasco (1722-1795) scriverà dialogicamente un *Della lingua toscana* (1777)³⁸, indugiando tuttavia molto più a lungo, rispetto al milanese, sul dato formale. Nella *Prefazione*, il discorso del padre barnabita muove da una difesa preventiva: il dialogo, che non sarebbe «cibo [...] gradito ad ogni palato», ha eguale dignità rispetto agli altri componimenti nella repubblica delle Lettere, perché questi «seggono tutt'insieme nella scuola della retorica

³⁶ *Ibidem*. I due dialoghi, d'altronde, erano stati recitati rispettivamente da alcuni studenti di matematica delle scuole di S. Alessandro e da convittori del Collegio Longone, come indicato dallo stesso Pini.

³⁷ Ivi, pp. [III]-[IV].

³⁸ Il piemontese e barnabita Girolamo Rosasco, nato a Trino (Vercelli), fu anche autore di un noto *Rimario toscano di voci piane, sdrucciole e tronche tratte dal vocabolario della Crusca* (Manfrè, Padova 1763). Sull'onda lunga della vivace polemica avviata da Branda, il suo *Della lingua toscana* si attesta su posizioni non lontane da quelle del milanese, sostenendo la necessità di una mediazione tra l'uso vivo del toscano e l'autorità dei modelli letterari. Cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1984³, pp. 282-283.

lor maestra»³⁹, la quale, forse prevedendo la non buona fama in cui sarebbe incorso, gli assegnò tre numi tutelari (Platone, Cicerone, Galilei). Si presentano, poi, come di consueto, i motivi della scelta:

Lasciata la forma del dialogo, non mi era sì facile il dir tutto quello che in animo io aveva di dire: e quel che più preme, molto meno era possibile il fuggire le odiosità, e conservar quel rispetto che nutro e sincero e grande per alcuni letterati, che in cose di lingua pensano diversamente da me. Egli è il vero che ad un rettorico non mancano mille modi, onde spiegarsi ed avere l'intento; ma quando si procede ne' libri con modo istruttivo, con narrazioni, con raziocini, non si fa mai quella breccia che si vorrebbe; perché la rispettosa modestia obbligando lo scrittore a fare uso della sola ragione, trovandosi questa scompagnata da quegli aiuti dell'arte che danno l'assalto al cuore, riesce la cosa languida e di poco profitto. Per lo contrario quando la forma del parlare è disposta in guisa che dia luogo al contrasto, nasce da questo il calore, che destando nel cuore fiamma ed ardenza induce i litiganti non a proporre le loro ragioni con flemma, ma a procedere con vigore, con energia, con ogni sforzo, per ottenere non più favellando, ma quasi perorando, con maggior felicità la vittoria. Or questa via, che chiusa si trova nelle composizion didascaliche, ella è aperta nel dialogo⁴⁰.

In linea con quelli precedenti, il frammento teorico di Rosasco coglie nel dialogo i vantaggi di un genere che non costringe a limitazioni espositive, agevola la disputa rispettosa – «gioconda» e «urbana», si direbbe – e favorisce l'efficacia persuasiva. La *Prefazione* si chiude con un imprevisto cenno alla noia, intesa come «quello scoglio, in che per lo più urtar sogliono i dialogisti»⁴¹, ma è in una nota corposa che l'affondo di Rosasco tocca altri punti cruciali.

Impegnato nuovamente a difendere il dialogo, in particolare dalle accuse di chi lo chiama «nemico della brevità», egli sostiene che «cironie, e scherzi, e rimbecchi, e favole, e storie, e digressioni, e numero

³⁹ G. Rosasco, *Della lingua toscana*, Stamperia Reale, Torino 1777, p. XVIII.

⁴⁰ Ivi, pp. XX-XXI.

⁴¹ Ivi, p. XXIII. Il giudizio parrebbe in contraddizione con gli assunti di Grandi e dell'autore del *Dell'elettricismo*, ma in realtà qui Rosasco accenna a una deriva presa da molti scrittori di dialoghi, piuttosto che a una caratteristica ascrivibile allo statuto del genere. Lo prova, d'altronde, l'apologia del dialogo sopra richiamata: «che poi in questa sorta di scrivere pochissimi sieno stati coloro, che riusciti sieno con eccellenza, non è questo difetto dell'arte, ma degli artefici» (ivi, p. XIX).

di parole immenso»⁴² risalgono alla natura stessa del genere e che, per quanto non sia sempre corretto farne uso, poiché si tratta di possibilità piuttosto che di obblighi, negarne la legittimità rappresenterebbe un improprio tentativo di «correggere la rettorica, che per suggerimento della ragione inventò il dialogo e le regole ne prescrisse»⁴³. La brevità, inoltre, si raccomanda quando l'obiettivo primario è insegnare, ma al dialogista, come all'oratore, spetta anche «il dilettere ed il muovere»⁴⁴; i mezzi necessari per ottenere ciò sono appunto «la varietà delle cose e l'abbondanza delle parole»⁴⁵, indispensabili a loro volta per osservare il dettame ciceroniano dello «scrivere copiosamente e ornatamente».

Infine, il gesuita ferrarese Alfonso Muzzarelli (1749-1813) impiegherà la tecnica dialogica per confutare quasi puntualmente l'*Émile* rousseauiano nell'*Emilio disingannato*⁴⁶, stabilendo, ancora in sede di prefazione, il nesso tra la forma letteraria selezionata e alcuni valori ormai noti:

Fra la varietà dello scrivere ho preferito la forma del dialogo imperocché dovendo riportar le obbiezioni de' libertini ho considerato che non sempre e non tutte queste obbiezioni potevano unirsi nella proposta serie d'ordine e di progressione. Ora il dialogo mi è sembrato il miglior modo per unir talvolta senza inconvenienza alcune cose tra loro disgiunte. Quando si parla

⁴² Rosasco si riferisce in senso lato agli abbellimenti, non solo alle divagazioni, se la serie appena citata varia appena dopo in «il divagarsi, il burlare, il trattenersi in ciance, in complimenti, o nel far pompa di eloquenza» e, ancora, in «galanterie, belle parole, disparati racconti [...] fiori rettorici, pensieri eloquenti» (*ibidem*).

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. XX.

⁴⁵ Ivi, p. XXI. Si aggiunga solo che in questa lunga nota la micro-teoria di Rosasco polemizza apertamente, a proposito del problema della brevità, con i *Proginasmi poetici* (1620-39) di Benedetto Fioretti (1579-1642), sostenitore della *brevitas* letteraria e feroce detrattore del dialogo, mentre è in accordo con i *Discorsi accademici* del grecista Anton Maria Salvini (1653-1729), esplicitamente citati, dove si elogia il dialogo soprattutto come forma «acconcia a trattar materie filosofiche».

⁴⁶ Sul conte Muzzarelli, teologo controversista e nemico degli illuministi, si veda la voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 77, 2012). Il suo anti-Emilio (per cui cfr. L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia stampatori, Torino 1988, pp. 238, 255), ebbe anche un seguito, con la *Continuazione dell'Emilio disingannato o sia confutazione del contratto sociale di Gian Jacopo Rousseau*, Tomassini, Foligno 1794.

tra due o più persone non si tiene strettamente quel filo con cui il filosofo si dirige nella scuola. Oltre a che il discorso familiare non rifiuta quegli episodi di cui era mestieri al mio intento. Per esempio i due primi dialoghi trattano dell'educazione ma di quant'altre materie non si parla a questo proposito che sono bensì legate all'educazione, ma che spianano insieme la via alle questioni più importanti? [...] Un altro vantaggio ho ricavato da questo metodo. La contenzione e la negligenza di una disputa sempre profonda abbatte anche l'animo attento di un curioso lettore. Ma il dialogo, oltre la varietà delle materie, somministra certi colori allo stile che giovano mirabilmente a intrattenere chi legge e ad infiorare la spinosità della questione. Molti son quelli che studiano le favolette e i romanzi: pochi che leggano i libri di Platone. Nelle une vi è del piacere e della sensibilità, negli altri si incontra difficoltà e fatica. Questo è un detto di San Girolamo che il nostro secolo vede avverarsi assai più che in altro tempo⁴⁷.

Il fatto che il dialogo si profili in quest'ultima tappa della nostra rassegna come il dispositivo ideale per includere le obiezioni degli avversari, non irrigidire il lato contenutistico del discorso e rendere digeribili le questioni più pesanti non può che confermare, in via definitiva, l'impressione che il «nostro secolo» di cui parla Muzzarelli consegni una tradizione forte di teoriche dialogiche, coerente a dispetto del proprio svolgimento frammentario. Eloquente, a riguardo, la consonanza dell'intero 'mosaico' con uno dei rari casi in cui la teoria rimane disgiunta dalla prassi scrittoria: quei *Discorsi accademici* di Anton Maria Salvini apprezzati proprio da Girolamo Rosasco, dove si afferma:

... il dialogo è la viva e animata disputazione, quando si dibattono e si vagliano le materie: è una imitazione accesa e colorita del vero e del naturale d'una filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte e l'austero del disputare, ma ancora l'ameno e 'l giocondo del conversare, e il civile e il decoroso del costume, e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette e fitte alla mano interrogazioni e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo di eloquenza, prendendone a tempo la scappata, per ritornar poi felicemente e utilmente alla materia. Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare: i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che si met-

⁴⁷ A. Muzzarelli, *L'Emilio disingannato*, Pazzini Carli, Siena 1782-83. La citazione è tratta dalla seconda edizione (Fofi, Foligno 1792, vol. I, pp. 5-6).

tono più nel loro lume, la gravità si scorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll'eloquenza⁴⁸.

Considerate singolarmente, le qualità riconosciute al dialogo dagli occasionali teorici del Settecento non appaiono affatto rivoluzionarie, rientrando già nelle codifiche realizzate durante i due secoli precedenti, ma lo scenario che esse compongono nel loro insieme risulta nuovo o, meglio, autonomo grazie alla sua specificità. Pensiamo ad esempio al rapporto con la commedia, oggetto della discussione cinquecentesca a partire dai commenti alla *Poetica* aristotelica di Castelvetro e Piccolomini, su cui non mancheranno di intervenire i trattati di Sigonio, Speroni e Tasso; o alla *varietas* tematica colta in una pagina del bruniano *De la causa, principio et uno*, attraverso la metafora metaletteraria della cena⁴⁹. Ecco che il richiamo alla commedia di Zanotti non implica più una disputa sul «salir in palco»⁵⁰, bensì si colloca in una definizione del dialogo come intreccio di ragionamenti, mentre la varietà espositiva non si combina più con l'entropia ma con la libertà discorsiva.

Tuttavia, se dovessimo accertare delle filiazioni, queste risalirebbero alla linea Sigonio-Tasso-Pallavicino, da cui discendono le implicazioni teoriche delle poetiche settecentesche. La cosa è evidente soprattutto qualora si guardi diacronicamente a due ordini di considerazioni.

Sulle funzioni e sulle finalità: Sigonio aveva accennato, riportando un giudizio di Ammonio relativo agli scritti essoterici aristotelici, una riflessione sull'utilità del genere in base alla quale, «trattandosi di opere che mirano all'utilità popolare», i dialoghi provano «le medesime tesi con ragioni più semplici e che possano essere comprese dalla folla dei non dotti»⁵¹; Tasso, che accolse la lezione sigoniana e la aggiornò, deviò sul «giovamento de gli uomini civili e speculativi»⁵², temperando

⁴⁸ A.M. Salvini, *Discorsi accademici*, Pasinelli, Venezia 1735, vol. II, pp. 396-397. Il brano riportato è quello citato da Rosasco nella nota della sua *Prefazione* di cui si è detto sopra.

⁴⁹ N. Ordine, *Il dialogo cinquecentesco italiano tra diegesi e mimesi*, «Studi e problemi di critica testuale», 37, 1988, pp. 155-179: 175.

⁵⁰ Cfr. R. Girardi, *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Adriatica Editrice, Bari 1989, pp. 45-54.

⁵¹ Sigonio, *Del dialogo*, cit., pp. 134-135.

⁵² T. Tasso, *Dell'arte del dialogo*, introduzione di N. Ordine, testo critico e note di G. Baldassarri, Liguori, Napoli 1998, p. 45.

l'avversione del 'maestro' nei confronti delle degenerazioni comiche (il *delectare* speroniano); Pallavicino privilegerà, infine, la dimensione prettamente 'insegnativa' del dialogo, «idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline»⁵³.

Sulle modalità: Sigonio aveva sottolineato come il dialogo applichi le regole e i precetti delle tre arti della parola (poetica, retorica, dialettica)⁵⁴; Tasso, in totale accordo, precisò che l'elocuzione non deve essere meno ornata di quella delle epistole, a imitazione dei discorsi dei migliori⁵⁵; Pallavicino prescriverà, invece, la simulazione dello stile familiare e, all'insegna di un equilibrio tra la naturalezza dell'oralità e la letterarietà dello scritto, ammetterà il «piacere» degli ornamenti retorici e poetici solo in quanto «profittevole a mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all'acquisto e all'aumento della scienza»⁵⁶.

Da Grandi a Muzzarelli tali percorsi giungono a maturazione: la speculazione sulla forma dialogica oscilla costantemente tra il polo finalistico e quello strumentale, tra l'urgenza didattica, divulgativa o persuasiva e l'opportunità del mezzo flessibile, piacevole o polifonico. La posizione di Zanotti, in questo senso, diviene esemplare, perché esibisce chiaramente un cortocircuito tra scopo («spiegar le questioni alquanto sottili e difficili») e maniera («artifici», «giocondità» e ampiezza del dire) che ritroviamo pressoché invariato in Rosasco, dove però si declina in termini di efficienza dimostrativa. Entrambi, del resto, non esitano a esplicitare il ruolo cruciale della retorica, che Zanotti evoca avvertendo il lettore su come i suoi dialoghi «sieno fatti con qualche studio, e v'abbia alcuna parte l'eloquenza»⁵⁷ e che Rosasco pone persino al centro della propria micro-teoria, come osservato, focalizzandosi sugli «aiuti dell'arte che danno

⁵³ S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, Mascardi, Roma 1662, p. 326.

⁵⁴ Sigonio, *Del dialogo*, cit., pp. 142-143.

⁵⁵ Tasso, *Dell'arte del dialogo*, cit., p. 57. Cfr. L. Mulas, *La scrittura del dialogo. Teorie del dialogo tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980), a cura di G. Cerina, C. Lavinio e L. Mulas, Bulzoni, Roma 1982, pp. 245-263: 251-256.

⁵⁶ Pallavicino, *Trattato dello stile*, cit., p. 330. Alle stesse conclusioni era giunto il trattato di Giovan Battista Manso, che pure rintracciava nell'apparato retorico un mezzo per rendere i lettori «docili e attenti» (*Del dialogo*, in *Erocallia ovvero dell'amore e della bellezza*, Deuchino, Venezia 1628, pp. 1033-1064: 1052).

⁵⁷ Zanotti, *Della forza de' corpi*, cit., p. VII.

l'assalto al cuore». Distante dall'elocuzione preziosa di Tasso e Sigonio, questa retorica confina con la mimesi (il verosimile e l'imitazione di cui parla Zanotti, ma anche l'istanza realistica avanzata da Pini e Becelli) e incorpora il *delectare* al *docere*. Secondo l'accademico della Crusca, infatti, il dialogo deve dilettere e 'muovere' oltre che insegnare⁵⁸, ma l'autorità ciceroniana si salda dichiaratamente a quella galileiana e le affinità con la precettistica secentesca ne sono la dimostrazione.

«Estremo erede della teoria sigoniano-tassiana»⁵⁹, Sforza Pallavicino, il cui *Trattato dello stile e del dialogo* avrebbe assimilato la dialogistica dello scienziato toscano⁶⁰, difese il genere dall'accusa di «ammaestrare gl'intelletti per la iattura del tempo»⁶¹ e annoverò tra i suoi maggiori pregi la «varietà», incrociando digressioni e «sermon familiare»:

Un altro estimabil vantaggio del dialogo è l'esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso giardino delle nostre potenze

⁵⁸ Che la retorica chiamata in causa sia di marca ciceroniana lo accertano i percorsi formativi della maggior parte degli autori-teorici del dialogo settecentesco. Studiarono in gioventù presso collegi retti dai gesuiti Grandi, Zanotti, Riccati, Pini e Muzzarelli, oltre a Salvini, ed è noto il ruolo centrale che la retorica latina (Cicerone e Quintiliano *in primis*) ebbe all'interno dei manuali di retorica adottati in questi contesti; analoga situazione per l'educazione barnabita ricevuta da Branda e, verosimilmente, da Rosasco. Significativo, inoltre, che nel *De arte rhetorica* di Dominique de Colonia, diffuso a partire dal 1704, il *movere* finirà per prevalere sul *docere* (cfr. A. Battistini, *La retorica nei manuali per i collegi*, in Id., *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 185-238).

⁵⁹ F. Pignatti, *Introduzione* a C. Sigonio, *Del dialogo*, cit., p. 50.

⁶⁰ Sui debiti, finanche linguistici, del *Trattato* di Pallavicino nei confronti del dialogo galileiano si legga M.L. Altieri Biagi, *Il «Dialogo» di Galileo e l'«arte del dialogo» di Sforza Pallavicino*, «Lingua e stile», 37, 2002, n. 1, pp. 65-74. Segnaliamo, in aggiunta, la contiguità tra Pallavicino e la cultura gesuitica (basti menzionare gli studi giovanili al Collegio Romano e l'ingresso nella Compagnia di Gesù avvenuto nel 1637), oltre all'adozione del suo *Trattato dello stile e del dialogo* nei *Seminaria Nobilium* gesuitici, documentata peraltro da G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 215. Pare evidente, ormai, che le teorie di cui ci siamo occupati in queste pagine risalgano a una precisa impostazione culturale, ma sull'argomento andranno condotte indagini mirate.

⁶¹ Pallavicino, *Trattato dello stile*, cit., p. 347. Come notato da Altieri Biagi (*Il «Dialogo» di Galileo*, cit., p. 73), l'apologia degli «sprechi», delle «cose men segnalate e men necessarie» a cui si dedica Pallavicino ricorda da vicino l'elogio galileiano delle «cose non necessarie».

conoscitrici. [...] quando l'autor di dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare [...]. Ma lo scrittore del dialogo assume la persona d'huomini che tra sé parlin familiarmente. Il perché tutte le digressioni le quali non disconvergono al sermon familiare degli'introdotti parlatori non disconverranno quivi al decoro⁶².

A ciò si aggiunga che Pallavicino, come anticipato, fu il teorico del dialogo scientifico, di quell'abito «insegnativo», già distinto da Tasso⁶³, che sta al fondo delle meditazioni settecentesche, in maggioranza calibrate, non a caso, sui moduli della divulgazione. Se, però, le tesi del cardinale facevano del dialogo «agonistico» una delle armi della Controriforma⁶⁴, proprio in quanto unione di scienza e diletto, nel XVIII secolo all'agone tra vero e falso si sostituisce la battaglia delle idee e la trasmissione del sapere. Di qui la preminenza, in questo repertorio di arti poetiche 'militanti', della vocazione al dibattito, alla volgarizzazione e alla pedagogia, impostata attraverso alcune selettive ri-articolazioni delle componenti proprie dello statuto storico-teorico del genere (dalla *varietas* fino all'*imitatio*). Si dialogizza ormai per competere con le opinioni altrui (e vincerle) e per diffondere conoscenze, ragion per cui grammatici, scienziati, matematici e teologi dell'età dei Lumi si servono di una forma letteraria antica per attribuirvi un ruolo moderno. Ma il capitolo sugli usi, al quale il presente intervento non può che fare da premessa, resta ancora da scrivere.

⁶² Pallavicino, *Trattato dello stile*, cit., pp. 359-362. Difficile non pensare, in relazione al binomio dialogo-digressioni, alla prefazione *Al discreto lettore del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*: «Ho poi pensato tornare molto a proposito lo spiegare questi concetti in forma di dialogo, che, per non esser ristretto alla rigorosa osservanza delle leggi matematiche, porge campo ancora a digressioni, tal ora non meno curiose del principale argomento» (G. Galilei, *Opere*, ed. naz. a cura di A. Favaro e I. Del Lungo, Barbèra, Firenze 1890-1909 [ristampa 1929-39], vol. VII, p. 30). Si ricordi, in proposito, anche la lettera di Galilei a Elia Diodati del 29 ottobre 1629 (ivi, vol. XIV, p. 49).

⁶³ Cfr. Girardi, *La società del dialogo*, cit., p. 58.

⁶⁴ Cfr. Mulas, *La scrittura del dialogo*, cit., pp. 256-263.